



Titolo originale: *Mum's List*
Copyright © St John Greene and Rachel Murphy, 2012
All rights reserved.
The moral right of the authors has been asserted

Traduzione dall'inglese di Lucilla Rodinò (Prologo-cap. 6)
e Rosa Prencipe (cap. 7-Epilogo)
Prima edizione: settembre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5583-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre
Stampato nel settembre 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti



St John Greene
con Rachel Murphy

Piccole cose che avrei voluto dirti



Newton Compton editori

*A Kate.
Questo libro avrebbe dovuto essere per noi,
per quando fossimo diventati vecchi.
L'ho scritto per te, per far sì che i nostri ricordi
non svaniscano mai. È il testamento del nostro amore.
Acri e acri infiniti,
Singe, Reef e Finn.*

Prologo

«Cosa vuoi da bere?», mi chiese mio fratello.

Sorrìdeva in piedi al bar, chiaramente contento di vedermi. D'istinto mi voltai verso Kate.

«A te cosa andrebbe?», le domandai.

Il locale era rumoroso e le luci lampeggiavano tutt'attorno. Riuscii a distinguere la sagoma di Kate in controluce, tra i fari della discoteca e il fumo del ghiaccio secco. Sembrava bellissima nella penombra, ma d'altronde lei *era* bellissima. Ammiccò con i suoi occhi azzurro chiaro e la sentii stringermi la mano. Un attimo dopo, quando mi ridestai, ebbi un tuffo al cuore.

Kate non c'era. Era stata solo una sua ombra, una vaga illusione di ciò che avrei voluto disperatamente vedere. Ero talmente abituato ad avere Kate al mio fianco che la mente mi aveva giocato un brutto scherzo.

Sentii il volto in fiamme quando mi voltai di nuovo verso mio fratello, che mi fissava a bocca aperta.

«Oh, mio Dio, Singe, tutto bene?», mi chiese nervoso Matt.

Era la festa di compleanno di diciotto anni della sua ragazza ed era stato contentissimo che avessi accettato l'invito a così breve tempo dalla morte di Kate. Da quando l'avevo persa, era la mia prima uscita serale con uno della famiglia e ci tenevo che filasse liscia.

«Non preoccuparti, tutto bene», dissi convinto.

«Sei sicuro?»

«Sì, sono sicuro. Non preoccuparti. Non sto impazzendo! Al-



cune abitudini sono dure a morire, tutto qua. Beviamo qualcosa».

Matt mi rivolse un sorriso di sollievo e io ricambiai. Era stato bello rivedere Kate, pensai, ma non lo dissi ad alta voce. Era morta da meno di un mese e vederla mi aveva ricordato quanto fosse ancora recente il mio dolore e quanto sentissi la sua mancanza.

Nel corso della festa, mentre facevo del mio meglio per mettere a loro agio le persone che non sapevano bene cosa dirmi, mi confortava il fatto che Kate mi fosse così vicina. Era morta, ma questo non voleva dire che avesse smesso di far parte della mia vita. E come avrebbe potuto? Lei *era* la mia vita, anche se ora dovevo andare avanti senza di lei.

Rimasi per conto mio per un po', osservando i ragazzi sulla pista. Si divertivano tanto, proprio come me e Kate alla loro età, e anche dopo, per tutto il periodo trascorso insieme. Il brusio delle risate di quei giovani mi ricordò i nostri primi appuntamenti. Mi figurai una Kate adolescente, che ballava con i suoi jeans attillati, senza un'ombra di preoccupazione. Pareva più grande della sua età e riusciva tranquillamente a entrare in discoteca anche a sedici anni. Si dirigeva tutta impettita verso i buttafuori, sfoggiando un sorrisetto sicuro e movenze che non mancavano mai di impressionarli, e capitava spesso che fossi io a suscitare dubbi sull'età e non lei, nonostante avessi cinque anni di più. Kate è sempre stata stupenda e tra le luci intermittenti della pista io non vedevo altri che lei. Mi fissava intensamente negli occhi: mi pareva di essere l'unica altra persona in tutta la sala.

Dopo la discoteca spesso ce ne andavamo a fare un picnic di mezzanotte a Priddy nelle Mendip Hills. Ancora la vedevo, diciassettenne, seduta su una coperta sotto le stelle, a cercare satelliti e ad ascoltare i cori di rane e altri animaletti. Era in assoluto il posto preferito di Kate. Non c'erano altre luci e le stelle brillavano con tale splendore che pareva di stare in un enorme



planetario solo per noi. Aspiravo il profumo di Kate mescolato al dolce aroma dell'erba umida e parlavamo per ore e ore.

Quel ricordo mi riscaldò il cuore. Io e Kate eravamo anime gemelle e lo siamo rimaste per vent'anni. Sono stato fortunato? Osservando tutti quei giovani, che avevano ancora tutta la vita davanti, fui felice di aver incontrato Kate da ragazzo e di aver avuto la possibilità di trascorrere insieme a lei tutti quegli anni. Quella era una cosa che il cancro non avrebbe mai potuto portarmi via.

La diagnosi di Kate ci tolse qualsiasi energia, a dir poco. Arrivò poche settimane dopo la guarigione di nostro figlio Reef da una forma aggressiva e rarissima di tumore e perciò ci parve ancor più crudele e ingiusta. Ricordo che mi sforzavo di restare ottimista. Almeno, la mia forte Kate avrebbe lottato come una tigre, pensavo. Reef era sopravvissuto a una situazione di gran lunga peggiore, quindi ce l'avrebbe fatta anche Kate, questo era certo. Il tumore aveva lasciato a Reef una gamba leggermente debole, che gli comprometteva l'equilibrio, ma ci si era adattato in fretta e molte persone non avevano neanche idea che fosse registrato come disabile. Sapevo che Kate avrebbe dimostrato la medesima resistenza, a prescindere dal tipo di cancro e da quello che le avrebbe compromesso.

Avevamo sempre vissuto intensamente. Avevamo viaggiato in lungo e largo e tratto il massimo da ogni singolo giorno insieme. Non avevamo rimpianti e questa era una grande benedizione. La cosa più positiva era che sapevo per certo che, per quanto grave fosse diventata la sua malattia, Kate avrebbe sempre continuato a spremere il massimo da ogni minuto.

Adesso, mentre scrivo questo libro, un anno dopo averla perduta, posso dire che sicuramente Kate non ha deluso né me né i ragazzi. Fino al giorno della sua morte, e oltre, siamo stati tutti fieri di lei. Anche quando negli ultimi mesi era ormai gravissima ha portato i ragazzi a Disney World e in Lapponia e ha insistito



per portarli a vedere *Biancaneve* a Bristol pochi giorni prima della sua morte, anche se andarci in sedia a rotelle con le bombole di ossigeno si è dimostrato più spettacolare dello spettacolo stesso!

Ha creato anche una lista, che ha aggiornato fino alla fine. Kate non voleva diventare immortale, e si sarebbe vergognata del grande interesse mediatico che ha suscitato, e che ha indotto alcuni a chiedermi di scrivere questo libro. La lista era solo per noi, non per lei, e sono stato io a incoraggiarla involontariamente a scriverla quando la coccolavo a letto chiedendole: «E se mi lasci?».

Kate è stata una madre amorevole e una moglie affettuosa e ha voluto darmi una mano per essere certa che crescessi i ragazzi nel miglior modo possibile anche in sua assenza. Dopo che se n'era andata, quando ho letto la lista mi sono sentito meno solo. Lo spirito di Kate continua a vivere e le sono immensamente grato per lo sforzo che le è costato completare quest'elenco sul letto di morte. Ho ancora un legame con la mia splendida moglie e mi ha dato grande conforto.

Penso che alcuni fossero preoccupati dall'impatto che questa lista poteva avere sulla mia vita. E se la presenza di Kate fosse stata tanto ingombrante da non permettermi di superare il dolore? E se mi avesse legato talmente al passato da non farmi guardare al futuro?

Personalmente, non ho mai avuto alcun dubbio: la lista di Kate è stato un dono incredibile. Ero certo che mi avrebbe guidato, assicurato e aiutato a costruire un futuro meraviglioso per i nostri figli.

Non ho ancora idea di quanto ci vorrà per realizzare tutti i desideri di mia moglie, né se li realizzerò mai tutti. Per alcuni ci potrebbe volere una vita. Una sola cosa è certa. Sto facendo tutto ciò che è in mio potere, in memoria della mia meravigliosa moglie, Kate.



Bacia i bambini due volte dopo che me ne sarò andata

«**C**e l'abbiamo fatta!», disse ridendo Kate. Quella risata. Quei capelli biondi. Quegli occhi azzurro fiordaliso. Guardai la mia bella moglie e risi anch'io. Aveva la capacità di farmi ridere. Mi bastava sentire quella sua risatina impertinente per scoppiare a ridere anch'io. Quel giorno non riuscivo più a smettere. Mi sdraiai sulla sabbia umida e mi tirai dietro Kate, ridendo a crepapelle. Mi fece venire in mente il giorno in cui le avevo chiesto di sposarmi, più di vent'anni prima. Allora, l'avevo fatta cadere apposta con gli sci su un cumulo friabile di neve. Mi ci ero lanciato anch'io e avevo tirato fuori dalla tasca un anello di fidanzamento. Lei aveva fatto quella risatina e ci eravamo baciati, proprio come stavamo facendo. Allora avevo riso di sollievo perché aveva accettato di diventare mia moglie, e di felicità alla prospettiva di trascorrere la mia vita con una donna tanto meravigliosa. Ora ridevo nuovamente di sollievo e felicità, ma per motivi diversi.

Sentivo l'ansia scivolarvi via dalla schiena e finire sulla sabbia e avvertii un moto di gioia e ottimismo riguardo al futuro, una sensazione che non provavo da tanto. Un'onda ci lambì i piedi, e io e Kate strillammo e ci rannicchiammo stretti. Non appena l'acqua si ritirò sentii il terrore e l'oscurità di quegli ultimi tre anni allontanarsi da me e disperdersi in mare. Il sole splendeva brillante, infondendo nuovamente luce e calore alle nostre esistenze.

Restammo stesi sulla sabbia, tenendoci per mano. Pensai a tutto ciò che era cambiato nelle nostre vite, ma anche a quello

che era rimasto uguale. Avevamo due figli, i nostri preziosissimi ragazzi, Reef e Finn, ma in fondo ci sentivamo ancora come due spensierati adolescenti in attesa della prossima avventura. Ne ero certo, niente avrebbe potuto fermarci.

Alzandoci sui gomiti, guardammo i bambini che si rincorrevano sulla spiaggia. Era l'estate del 2008 ed erano passate poche settimane da quando Reef aveva compiuto quattro anni. «Mi dispiace molto, ma è possibile che Reef abbia pochi giorni di vita». Ricordo il gelo spaventoso che quelle parole mi avevano provocato quando aveva diciotto mesi e ci era stata data la terribile notizia che aveva un tumore. Era stato come se mi fosse stato versato sul petto un secchio di ghiaccio che mi aveva gelato il cuore e compresso i polmoni. Quando avevo cercato di riprendere aria, ero stato travolto da un'altra notizia insopportabile. I dottori ci avvisavano che, se fosse sopravvissuto, il nostro bambino sarebbe stato disabile. «Siamo molto dispiaciuti, ma è possibile che Reef non cammini mai più».

Ripensandoci, sembrava quasi la trama di un film o la storia di qualcun altro. Era incredibile immaginare che il bambino che avevamo tenuto stretto e inondato di lacrime ogni volta che aveva bisogno di una trasfusione o di un'altra seduta di chemioterapia fosse quello stesso bambino spensierato che correva per la spiaggia. Era il nostro miracolo.

Sorrisi a Kate. Dall'espressione che aveva in volto capii che stava pensando la stessa cosa. Mi sorprese quanto sembrasse giovane lì sdraiata accanto a me, con quella sua aria rilassata. Le due rughe che mi ero abituato a vederle scavate tra le sopracciglia erano scomparse, assorbite dalla sua pelle morbida. Pareva una ragazzina, come la spensierata Kate che conoscevo prima che il nostro mondo venisse governato dalla paura, dall'ansia, dalla sofferenza e dal dolore impotente che si prova per un figlio malato.

«Guarda come corre Reef!», rise Kate. «Ce l'ha fatta!». Anche la voce pareva più giovane e squillante. «Ce l'abbiamo fatta!». Gli occhi le brillavano come quando facevamo le immersioni in vacanza. Attendevo sempre con ansia il momento in cui Kate si sarebbe tolta la maschera perché il volto le risplendeva come un arcobaleno, come se avesse rubato ai pesci tropicali le squame scintillanti e le strisce catarifrangenti. Così era quel giorno, mentre osservava avidamente Reef e Finn che giocavano ad acchiapparella.

«Singe, è incredibile. Siamo davvero fortunati». Io annuii e sorrisi. Era tornata la mia vecchia Kate. In pochi avrebbero tirato in ballo la fortuna, ma Kate usò proprio quella parola, ed era uno dei motivi per cui l'amavo così tanto. Molti altri si sarebbero sentiti amareggiati o trattati ingiustamente, non Kate. Lei amava la vita e cercava sempre di guardare al lato positivo.

«Non mi prendi, non mi prendi!», sentivo gridare Finn. Guardai prima Reef, poi il fratellino. Per avere due anni, Finn era un corridore strabiliante e dava del filo da torcere a Reef. Tutti dicevano che Reef era un tipo riflessivo, come Kate, e dovevo ammettere che era vero, mentre Finn era una mia copia in miniatura: impertinente, esuberante e amante dello sport. E anche lui era un nostro miracolo. Ricordai il momento in cui Kate era entrata prematuramente in travaglio e mi si era stretto il cuore, proprio come era avvenuto quando avevo risposto al telefono la notte della nascita di Finn. La scoperta del nodulo addominale di Reef aveva mandato alle stelle l'ansia di Kate e le contrazioni le erano cominciate mentre eravamo in attesa di sapere di che tipo fosse quel nodulo. Kate era al settimo mese, decisamente troppo presto per il parto.

Osservando Finn che sgambettava per la spiaggia, ringraziai Dio che fosse finito l'incubo di quei giorni d'ospedale. Tutti e due i bambini erano stati in pericolo di vita, uno nell'incuba-



trice e l'altro con un tumore al bacino. Quali erano le probabilità che sopravvivessero entrambi? Ma che senso aveva pensarci? Era sciocco. Era successo appena un paio di anni prima, ma d'improvviso mi parve un'eternità.

Espirai profondamente, esalando nell'aria salmastra il ricordo della paura e dell'angoscia. I ragazzi gridavano e saltavano senza una preoccupazione al mondo, e io li osservavo con meraviglia. Gli amici ci avevano soprannominato "Gli Incredibili". «Siete una famiglia straordinaria», ci dicevano, prima e dopo le nostre disgrazie. In quel momento, con Kate che mi sorrideva accanto e i ragazzi che giocavano felici insieme, sentii che era vero. Avevamo avuto i nostri rovesci di fortuna, ma ne eravamo usciti trionfanti e con il sorriso sulle labbra. La mia famiglia era davvero incredibile.

Ricordai quel giorno di sole in cui ci ritrovammo seduti in macchina a guardare la spiaggia sassosa di Clevedon poco meno di due anni dopo. Era il 20 gennaio 2010 e invece di raggi di sole, dal cielo pendevano cumuli di nubi grigio scuro. I ragazzi erano allacciati ai seggiolini e io decisi di andarmi a sedere dietro in mezzo a loro. Uscendo dalla macchina rabbrivii per il vento che mi sferzava la faccia. Avrei voluto ricacciare indietro le nuvole e tirare fuori il sole. Mi assicurai di avere ancora nella tasca della giacca le gomme da masticare. Ne avevo parlato con Kate. Erano secoli che i ragazzi ci tormentavano con la richiesta di provare le gomme e avevamo deciso che fosse il momento giusto per quella sorpresa.

«Ragazzi, devo dirvi una cosa molto, molto importante, e anche molto, molto triste», dissi avvicinandoli a me. Sentii le loro piccole orecchie premute sulle costole. Il cuore mi batteva talmente all'impazzata che ebbi paura che quel suono potesse spaventarli. Respirai profondamente nel tentativo di calmare il battito.



Avevo preso i ragazzi da scuola e li avevo portati direttamente nel nostro punto preferito vicino alla spiaggia di Clevedon, cercando di comportarmi il più normalmente possibile durante il breve viaggio. «Come è andata la giornata?», avevo chiesto, pentendomi subito della domanda. Qualunque fosse stata la loro risposta, non poteva che peggiorare. Non so cosa risposero perché mi ci volle tutta la mia forza di volontà per concentrarmi sulla guida e fingere di essere come un qualsiasi padre che andava a prendere i figli in un freddo mercoledì pomeriggio.

Quella mattina avevo scritto sulla mia agenda: «Oh mio Dio, il momento più cupo della mia vita». Ora quel momento era ancora più cupo. Reef e Finn ascoltavano attentamente, in attesa che dessi loro quella notizia triste e importante. Erano così carini nelle loro uniformi, e sentii una gran pena per loro. Erano dei bambini bravissimi, sempre desiderosi di compiacermi, e d'istinto sorrisi e arruffai loro i capelli biondi. Pensai di essere stato bravo fino a quel momento a nascondere i miei sentimenti e avrei tanto voluto non dover dire quello che era successo la mattina. Avrei tanto voluto essere come gli altri genitori che andavano a prendere i figli, chiacchieravano degli amici, dei compiti da fare, della merenda. Non sapevo cosa dire e come dirlo. Li strinsi forte cercando di controllare il respiro e trattenere le lacrime.

“Di’ loro ciò che pensi davvero”, immaginai mi sussurrasse delicatamente Kate. La sua voce era dolce e incoraggiante ma mi trafiggeva il cuore. Mi ricordai che poche settimane prima, sdraiata a letto mentre scriveva la sua lista, mi aveva detto proprio quelle parole. «Credo sia importantissimo dire ciò che si pensa davvero e voglio che i ragazzi lo imparino», mi aveva spiegato, prima di scrivere nella sua agenda il punto numero quattro: *Per favore insegna loro a dire ciò che pensano davvero. Me*



l'avevano ripetutamente consigliato anche la scuola e l'ospedale. Non dovevo girarci attorno o usare un linguaggio vago, perché così avrei potuto confonderli e dar loro false speranze.

Mi schiarii la gola e cambiai posizione, in modo da poter guardarli entrambi in faccia. Dovevo essere diretto. «Mi dispiace dovervelo dire, ragazzi», feci con voce spezzata. Quattro occhi azzurro chiaro mi fissarono, e in quegli occhi vidi Kate e mi parve fosse lei a guardarmi. Ricordai quando aveva detto in lacrime che avrebbe voluto soffrire lei al posto di Reef e capii perfettamente cosa intendesse. Se avessi potuto risparmiare loro quel dolore l'avrei fatto, ma era impossibile.

I loro occhietti mi scrutavano come torce in miniatura, in cerca di qualche indizio alla luce del giorno che si affievoliva. Avevano solo quattro e cinque anni, erano troppo piccoli per un dolore simile. Deglutii a fatica e mi sentii avvampare la faccia cercando di trattenere le lacrime.

«La mamma è morta. Non ritornerà a casa dall'ospedale. È morta stamattina». Nel sentire quelle parole che mi uscivano dalla bocca, ansimai ed ebbi un crollo. I ragazzi mi si strinsero e piangemmo tutti e tre abbracciati, emanando un caldo vapore bianco nella fredda aria invernale.

«La mamma è andata in cielo?», chiese infine tirando su con il naso Reef.

«Sì», risposi io.

«È su una nuvola?», fece con voce soffocata.

«Sì», dissi io, prima di aggiungere subito: «Puoi immaginarla su una nuvola se vuoi».

Mi avevano consigliato di non dire cose tipo: «La mamma è andata a dormire», perché così i ragazzi avrebbero potuto aver paura di andare a dormire la sera, o immaginare che un giorno lei si potesse risvegliare. Non volevo che pensassero davvero che la mamma era su una nuvola, perché non era così, ma



se Reef voleva immaginarla in quel modo pensai non ci fosse niente di male.

Non parlammo per un po'. Restammo seduti abbracciati a piangere finché il forte rumore di un motore sopra la testa non ci fece girare per guardare fuori dall'annebbiato finestrino posteriore. Con gli occhi umidi osservammo due aerei che volavano in diagonale nella coltre grigia del cielo lasciando nella loro scia una perfetta croce bianca.

«Guardate, la mamma ci ha mandato un bacio¹», disse Reed e continuammo a piangere.

Eravamo rimasti in tre e ne ebbi la netta percezione mentre eravamo rannicchiati nella nostra nube bianca, a condividere lo stesso ossigeno e lo stesso dolore. Singhiozzammo forte per almeno mezz'ora, incuranti del buio e del freddo che scendevano su di noi. Il sale delle lacrime mi bruciava la faccia e le guance dei ragazzi dal loro solito tono rosato si erano fatte a chiazze rosse. Avrei potuto piangere per ore e giorni, ma quando i singhiozzi e le grida dei bambini scemarono un po', sentii che era tempo di smettere.

«Vi andrebbe una gomma?», chiesi. Si rasserenarono un poco mentre scartavano i pacchetti rosa, ma Finn aveva ancora delle lacrime che gli rigavano le guance.

«Grazie, papà», disse cortese mentre si infilava in bocca la gomma. «Perché è morta la mamma?». Tirò su forte con il naso e mi guardò dritto negli occhi.

«Be', sapevate che era molto malata, vero? E quando l'avete vista ieri sera in ospedale e lei vi ha abbracciato forte era molto, molto malata. Era talmente malata che è morta».

«Voglio vederla», disse Finn. «Posso rivedere la mamma?»
«Mi dispiace Finn, ma non puoi vederla più».

¹ In Inghilterra, una x, specie nella corrispondenza epistolare, rappresenta un bacio. (n.d.t.)



Masticò infelice la gomma e lo guardai impotente, incapace di pensare a qualcosa da dire che potesse rendere più accettabile la mia risposta.

«Mi piace», fece Finn dopo un minuto o due. «Ha un buon sapore, papà».

Reef annuì. «Grazie per averci comprato la gomma», disse asciugandosi le lacrime con la manica della giacca.

«Possiamo averle qualche altra volta?»

«Penso che dovremmo sempre averne una per le occasioni speciali. Anche la mamma pensava che fosse una buona idea. Ora andiamo a casa».

Mi rimisi al posto del guidatore e allacciandomi la cintura mi sentii stranamente calmo. Ero riuscito a svolgere quel compito tutto da solo, un compito difficilissimo. Pensai che Kate avrebbe approvato il modo in cui avevo gestito la situazione e che se si fosse trovata al posto mio avrebbe fatto esattamente lo stesso. Era un pensiero confortante.

Mentre ci allontanavamo dalla spiaggia deserta, osservai i bambini nello specchietto retrovisore. Guardavano entrambi con occhi gonfi fuori dal finestrino, masticando rumorosamente la gomma e riempiendo l'abitacolo dell'odore dolciastro di fragola.

Quei due piccoli e innocenti passeggeri dipendevano ora solo da me. Mi si contrassero i muscoli dello stomaco e strinsi forte il volante al pensiero di quell'enorme responsabilità. Non avevano più una madre; era tutto sulle mie spalle. D'improvviso ero un vedovo e padre single. Il solo pensiero mi scioccava e mi faceva ribollire il sangue nelle vene.

Una parte di me avrebbe voluto scappare via e fingere che non fosse successo niente, ma al contempo sentivo il forte istinto di fare tutto quello che era in mio potere per proteggere i miei bambini e rendere orgogliosa Kate. Volevo ancora essere il suo Mr Incredibile. Era il minimo che potessi fare.



Guidai lentamente e con attenzione. Ormai non potevo correre rischi, dovevo andare piano. Se mi fosse accaduto qualcosa, chi si sarebbe preso cura dei ragazzi? Oltretutto, non c'era alcuna fretta di rientrare. La casa sarebbe stata esattamente come l'avevo lasciata. Non c'era nessuno a bruciare la cena in forno, come faceva di solito Kate. Mi si curvarono le labbra in un debole e involontario sorriso al pensiero dei suoi tentativi culinari. Se qualcosa non si poteva mettere nel microonde e aspettare che facesse "ping", allora era al di là delle sue capacità, le dicevo per prenderla in giro.

Quando ci eravamo sposati era stata Ruth, la migliore amica di Kate, a insegnarle a cucinare una mezza dozzina di semplici piatti. Tagliatelle, lasagne, fajitas messicane, curry e spaghetti alla bolognese erano diventati le sue "specialità", ma Kate non sarebbe mai stata una cuoca provetta. Ora Ruth aveva un altro ruolo. *In caso di conflitto di opinioni tra i nonni, Ruth potrà darti ottimi consigli su come fare il genitore*, mi aveva detto Kate, *perché ha due maschi con la stessa differenza di età*. Ricordare quel "in caso" mi fece sorridere. I nostri genitori sono molto diversi e, come gran parte delle coppie, abbiamo faticato ad accontentare tutti. Ora i genitori di Kate, Christine e Martin, avevano un genero, ma nessuna figlia. Era tutto un casino. Fino a quel momento non ci avevo pensato, ma ebbi un tuffo al cuore. E doveva averlo avuto anche Kate, ma lei era sempre un passo avanti a me, tanto che aveva pensato al modo di facilitarmi la vita una volta che se ne fosse andata.

Mi piace molto Ruth. Una volta era sposata con il mio amico Chris, che ho conosciuto una ventina di anni fa a un corso di immersione. Alla fine del corso fu proprio Chris a dare a Kate il patentino per le immersioni. Ora Ruth e Chris sono divorziati e Ruth abita a pochi passi da noi. Io la chiamo la mia "rottweiler personale", perché è una di quelle persone che non



ha peli sulla lingua e ti dice chiaramente quando ti comporti da idiota. È una qualità che ammiro e penso sia stato molto intelligente da parte di Kate indicarmi Ruth per dei consigli su come fare il genitore.

Lanciai un'occhiata, voltandomi appena. «Non inghiottite la gomma, ragazzi», dissi. «È per questo che non ve l'avevamo mai data. Per favore state attenti. Promettetemelo».

«Ok, papà», fece Reef. «Riesco a fare le bolle, guarda!».

Detto questo ne fece scoppiare una, producendo una specie di pernacchia che fece ridere Finn. Stavano ancora ridacchiando quando parcheggiammo nel vialetto e varcammo alla spicciolata la porta d'ingresso.

Mi mancò il solito grido di Kate: «Ciao ragazzi!». Mi mancò la sua borsa in giro per l'ingresso o le scarpe scalciate in fondo alle scale, ma con mio grande sollievo e sorpresa la casa non pareva così vuota come temevo. Il telefono stava squillando, il nostro terrier, Coral, abbaiava e prima che potessi togliermi la giacca qualcuno bussò alla porta.

Era Paula, la madre di uno dei compagni dei miei figli. Piangeva come una fontana e la mia reazione immediata fu di cercare di consolarla. «Mi dispiace, Singe», esclamò. «Dovevo passare e fare qualcosa».

«Va tutto bene, non preoccuparti», le dissi abbracciandola. «Sono contento che tu sia venuta».

Mi faceva star bene dispensare parole di conforto invece di riceverle. Era un ruolo in cui mi sentivo molto più a mio agio. Mi porse un'enorme scatola di latta. «Quando sto male mi metto a cucinare. Qui ci sono circa 240 brownies. Mi dispiace tanto!».

Mentre scappava via scusandosi e lasciandomi con la scatola stracolma, mi venne da ridere.

Nelle ore successive arrivarono diversi altri amici e vicini con ciotole di pietanze al curry, tortini e lasagne. Alcuni passava-



no per qualche minuto, altri si dileguavano lasciando sui gradini fantastici manicaretti. Mi sentivo un reduce di una zona terremotata, come se durante la notte fossi diventato una Haiti in miniatura e per sopravvivere avessi bisogno di lanci di cibo e razioni d'emergenza. Vennero i genitori di Kate e giocarono un po' con i bambini mentre io ascoltavo i messaggi in segreteria, o sgattaiolavo nella serra per un breve pianto in privato.

Kate era ovunque, ma non c'era. Alcuni dei suoi abiti preferiti giacevano spiegazzati nel cesto dei panni da stirare e notai che era caduto dal gancio dietro la porta uno dei suoi coloratissimi giubbotti di salvataggio. Avevamo un garage pieno di giubbotti di salvataggio e di ogni sorta di attrezzatura di sopravvivenza. Fino a quel momento non avevo mai pensato a quanto fosse ironica quella collezione di oggetti. "Ironia" non era la parola giusta, sarebbe stato meglio dire "iella nera". Perché non era sopravvissuta Kate? Era sana e in forma. Non fumava, beveva poco e aveva uno stile di vita salutare. L'unica cosa in cui non brillava era il consumo di verdure, ma faceva del suo meglio. Non meritava di morire. Perché le era successa una cosa del genere?

Sentivo un andirivieni di mogli e madri di altri che passavano a offrire parole di conforto. La mia, di moglie, la mia anima gemella, se n'era andata. I nostri figli avevano perso la mamma, ma le vite degli altri proseguivano. Gli altri si volevano bene, si amavano, condividevano esperienze. Gli altri respiravano, parlavano, si abbracciavano, e altri ancora uscivano da casa mia e andavano dai propri figli e compagni.

Alle sette di sera ero solo ed era ora che i bambini facessero il bagno. Io e Kate ci attenevamo sempre alla stessa routine. Si riempiva la vasca, Kate lavava i ragazzi, gli infilava con calma il pigiama e dava loro il bacio della buonanotte. Poi toccava a me, che leggevo una storia e invariabilmente li eccitavo. Li sol-

leticavo facendoli ridere e Kate compariva sulla porta della camera da letto, le mani sui fianchi, scuotendo il capo con aria di disapprovazione.

Sotto sotto le piaceva, e sapeva che io lo sapevo. Era piena di allegria e niente le era più gradito di vedere i suoi bambini ridere. Tuttavia, era anche una mamma fantastica: le regole erano regole e gli orari andavano rispettati. «Avanti, voi tre monelli», ci rimproverava con gli occhi che le scintillavano maliziosi. «È tempo di darsi una calmata». Dava ai ragazzi il bacio della buonanotte, poi toccava a me baciarli e di solito li solleticavo un'ultima volta mentre Kate era distratta.

Da dove avrei cominciato quella sera? Ora dovevo essere madre e padre insieme, un compito impossibile. «Su, ragazzi, è ora del bagno», gridai. Avevo detto quella frase migliaia di volte, ma ora pareva nuova e diversa, come se la pronunciassi per la prima volta. Salimmo tutti e tre le scale come avevamo fatto tante altre volte, solo che non era la stessa cosa. Ora che Kate se n'era andata niente sarebbe più stato lo stesso.

Il mio sguardo fu attratto dalla porta della camera dei bambini. Sulla cornice bianca, quella stessa cornice sotto cui si posizionava Kate fingendo di essere arrabbiata, c'erano delle tacche a matita che segnavano la loro altezza. Mi ricordai che metteva dei libri in equilibrio sulla testa dei ragazzi dicendo loro di non muoversi mentre segnava l'altezza. Tra i due non c'era grande differenza, malgrado i diciotto mesi di distanza. A causa della malattia, Reef era un po' basso per la sua età e lui e Finn sembravano praticamente coetanei. *Mettete la mia misura sullo stipite della porta: la mamma era alta 1,55 m*, aveva aggiunto Kate alla lista. Avrebbero potuto aiutarmi in quel compito. Era una bella cosa da fare insieme.

Aprii il rubinetto e notai il bagnoschiuma preferito di Kate, appoggiato sul bordo della vasca, mezzo vuoto. «Mezzo pie-

no», mi avrebbe corretto Kate. Gliel'avevo sentire dire mille volte. Era fatta così. Il bicchiere di Kate non era mai mezzo vuoto, anche quando la malattia le stava succhiando via la vita.

Mi concentrai su quella considerazione mentre facevo il bagno ai ragazzi e mettevo loro il pigiama, costringendomi a pensare positivo. Non avrei mai superato la perdita di Kate, ma ero fortunatissimo ad avere quei due splendidi bambini. Erano parte di lei e parte di noi. Malgrado la morte di Kate, avevo ancora un motivo per vivere.

«Possiamo dormire nel tuo letto stasera?», chiese Reef. «Ma certo», risposi io. Corsero saltellando in camera nostra e si lanciarono come due razzi sul letto. Quando si era ammalata, Kate aveva comprato un letto di dimensioni gigantesche. Aveva voluto creare un nido accogliente per quando fosse stata troppo debole per alzarsi permettendo così ai bambini di avere un sacco di spazio per starle vicino. Purtroppo, era stata ricoverata prima che il letto fosse consegnato e ora tutto quello spazio era assurdo. Reef e Finn parevano sperduti in quell'enorme struttura in pelle color crema, avvolti dalla bianca nube vaporosa del piumino.

«Mettetevi sotto le coperte, ragazzi», dissi. «È tempo di calmarsi». Strisciarono obbedienti sotto il piumino, aspettandosi forse un po' di solletico, ma non era il momento opportuno. Stavo impegnando tutte le mie energie per cercare di comportarmi normalmente e non crollare davanti a loro. «Ora fate i bravi e dormite». Mi chinai per dare loro il bacio della buonanotte. Così facendo sentii mescolarsi il profumo di Kate sui cuscini con quello del sapone che emanavano le teste dei bambini. *Bacia i bambini due volte dopo che me ne sarò andata*, aveva scritto Kate, ma non c'era bisogno che me lo ricordasse. «'Notte, Reef», dissi baciandogli prima una guancia e poi l'altra. Un bacio da parte mia, uno da parte di Kate. Feci lo stes-

so con Finn, poi li abbracciai forte, grato di poter affondare la testa sul cuscino perché non si accorgessero delle mie lacrime.

Avvertivo fortissima la presenza di Kate. Il suo profumo la rendeva così reale che mi pareva abbracciasse me e i ragazzi e quasi mi aspettavo di sentirmi sussurrare un «grazie» per aver baciato i ragazzi seguendo le sue istruzioni.

Chiusi piano la porta della camera da letto e mi abbandonai a un pianto silenzioso, premendomi la mano sulla bocca per non farmi sentire dai bambini. Così facendo, mi cadde lo sguardo verso la porta aperta del bagno e vidi le uniformi scolastiche ancora sparse sul pavimento, dove le avevano lasciate i ragazzi. La vita ormai sarebbe stata così. Non c'era più nessuno a completare ciò che avevo lasciato a metà, nessuno che finisse le mie frasi o mi leggesse nel pensiero come soleva fare Kate.

Mi chinai per raccogliere i vestiti e rimasi paralizzato nell'udire un rumore sconosciuto. Parevano dei passi che salivano per le scale, ma era impossibile perché ero solo in casa. Trattenni il respiro e mi misi in ascolto, cercando disperatamente di ricordare se qualcuno avesse una chiave o se avessi dimenticato qualche ospite. Non volevo urlare per non spaventare i bambini, ma c'era qualcosa che non andava. Nessuno aveva gridato il mio nome o bussato alla porta. Non era Kate. I passi erano troppo pesanti per essere i suoi o, meglio, perché io potessi pensare che fossero i suoi. Mi raddrizai, dirigendomi istintivamente verso la camera da letto per proteggere i ragazzi. Mentre attraversavo il pianerottolo, al rumore dei passi si sostituì un improvviso getto d'acqua nelle tubature del bagno.

Scoppiai in lacrime. Era solo lo scricchiolio dell'impianto di riscaldamento. Mi sedetti sul bordo della vasca e singhiozzai il più silenziosamente possibile. Non avevo mai notato prima quanto fosse rumorosa la casa. Quando c'era Kate, probabilmente pre-

sumevo fosse lei a provocare quei suoni, ma ora non c'era più. Persino la vasca cigolava sotto il mio peso, emettendo uno stridio ogni volta che venivo scosso da violenti e muti singhiozzi.

Quando alla fine smisi di piangere scesi giù, senza sapere bene cosa fare e in cerca di qualche compito che mi tenesse occupato. C'erano ancora dei messaggi da ascoltare, il cane a cui dare da mangiare e il lavandino pieno di tazze da lavare. Il frigorifero era ricolmo di cibo preparato da amici e parenti. Non avevo idea di chi avesse portato cosa né sapevo a chi appartenessero le stoviglie. Avrei dovuto scoprirlo poi.

Il giorno dopo era giovedì ed ero contento che i bambini potessero andare a scuola come al solito. Pensavo fosse meglio mantenere la solita routine e preparare le cartelle e la colazione a sacco sarebbe stata una piacevole distrazione. Tuttavia, non vedevo l'ora che la giornata finisse. Almeno nel sonno non potevo scoppiare in lacrime.

Quando finalmente andai a letto, i ragazzi dormivano profondamente, ma non appena appoggiai la testa sul cuscino mi si avvicinarono entrambi. Non dormii bene, mi appisolavo e mi risvegliavo di continuo con un piede nell'orecchio o una testa sotto l'ascella. *La mamma adorava le coccole di Reef la notte. Le coccole di Finn sono sempre state molto speciali.* Erano parole di Kate. Era quasi impossibile credere che le avesse scritte solo poche settimane prima e che ora non avrebbe mai più coccolato i bambini.

Era talmente ingiusto. Mi ricordai di Kate che si tirava su con la sua agenda, esattamente nel punto in cui stavo disteso. Indossava una graziosa camicia da notte bianca di cotone, un suo tipico capo d'abbigliamento. Quando ci eravamo conosciuti la chiamavo la «ragazza Timotei» perché indossava una vaporosa gonna zingaresca in lino bianco e una blusa senza maniche di cotone bianco, proprio come la ragazza della pubblicità dello

shampoo Timotei. Solo che i capelli di Kate erano molto più belli di quelli della modella, dicevo sempre io.

Per Kate era stato un trauma perdere i capelli. Era sempre stata molto orgogliosa della sua chioma bionda e, quando intiere ciocche cominciarono ad apparire sul cuscino e a otturare lo scarico della doccia, ne fu molto turbata. Non se ne lamentò mai, ma sapevo che era distrutta. Era una donna bellissima e i capelli costituivano una parte preponderante della sua bellezza.

Ricordai che me la presi molto per i capelli. Perdere un seno era già stato abbastanza. Perché doveva anche perdere i capelli? Era una crudeltà e non sopportavo di vederla tanto sconvolta. Ai miei occhi era sempre splendida, anche quando aveva la testa pelata come un uovo. Quando andammo a una partita di rugby, le dissi che la sua testa aveva la forma esatta del pallone in campo. «Lo prendo come un complimento», aveva detto lei ridendo. «Fai bene, perché sei bellissima», avevo risposto con sincerità. Kate è sempre stata stupenda.

Stavamo assistendo alla partita Inghilterra-Francia a Twickenham, e vinse l'Inghilterra. Kate era entusiasta e saltava come faceva da ragazzina quando veniva a vedermi giocare con la locale squadra di rugby. Era stato di grande conforto vederla così nel bel mezzo della chemioterapia.

«Dobbiamo *proprio* portare i ragazzi a vedere una partita di rugby», aveva detto elettrizzata.

«Potremmo portarli a vedere Irlanda-Inghilterra a Dublino», avevo suggerito io.

«Che idea fantastica!», aveva replicato, battendo le mani.

Ora la perdita dei capelli sembrava una piccolezza in confronto all'enorme perdita di Kate. Di lei ormai non c'era più niente, niente di fisico almeno. Aveva gli occhi di un azzurro pallido. Le splendevano in volto e le davano una luminosità particolare. Quanto al fisico... be', lasciamo perdere. La prima volta che

vidi Kate indossava un paio di attillatissimi jeans scoloriti. Era fantastica allora e tale è rimasta anche venticinque anni dopo. E so che sarebbe stata fantastica per altri venticinque e più se solo avesse potuto avere la fortuna di invecchiare.

Invece Kate aveva perso tutto. Prima il seno, poi i capelli. Ormai i suoi occhi avevano cessato di splendere e il suo bel corpo era scomparso. Non avrei mai più potuto fare l'amore con la mia bella Kate. Non avrei mai più potuto portare i bambini a vedere una partita di rugby insieme a lei. Ma sulla lista c'era un'altra voce: *Porta i ragazzi a vedere una bella partita di rugby*. Almeno questo potevo ancora farlo.

Il mattino dopo, la sveglia suonò alle 7:30 ridestandomi di soprassalto in un panico semicosciente. Pareva che il mio corpo avesse istintivamente capito che non era un giorno normale: subito mi irrigidii e il cuore cominciò a battermi all'impazzata mentre facevo mente locale. Osservai accanto a me i bambini raggomitolati come due piccoli ghiri. Occupavano il lato del letto di Kate. Kate era morta, realizzai. Fu come ricevere di nuovo la notizia. I ragazzi cominciarono a muoversi. La loro mamma era morta. Solo questo riuscivo a pensare. Mia moglie era morta e la loro mamma era morta ed eccoci tutti e tre, in procinto di alzarci per andare a scuola e cominciare una giornata e tutta una vita senza di lei.

Suonò un'altra sveglia, stavolta del mio cellulare. Mi spaventò perché non ricordavo di aver messo un'altra sveglia e subito mi preoccupai di aver commesso qualche errore e aver dimenticato qualcosa di importante, qualcosa che Kate aveva registrato o che voleva che facessi. Sul monitor del telefonino comparvero le parole «Medicina di Reef». Sorrisi e mi vennero le lacrime agli occhi ricordando che, verso la fine, mentre giaceva nel letto d'ospedale, Kate mi aveva chiesto il telefono. Aveva pro-

grammato con cura l'allarme perché non dimenticassi mai le medicine quotidiane di Reef.

Reef si sedette nel letto e vide il mio volto bagnato di lacrime. «Oh, santo cielo, smetti di piaaaangere, papà!», disse con il faccino alterato dalla tristezza. Probabilmente pensava che avessi pianto tutta la notte, e forse aveva ragione. Si tirò su anche Finn, con aria infelice. Reef gli cinse la spalle con il braccio e disse con decisione: «Su, andrà tutto bene». I bambini si fissarono e si scambiarono uno sguardo d'intesa e un mezzo sorriso: due fratelli che tramavano un complotto. «Certo che andrà tutto bene», feci io, con un sorriso allegro. Non era del tutto simulato, perché il loro coraggio mi aveva dato la forza e la volontà di affrontare la giornata.

«Ok, ragazzi, uno alla volta a fare la doccia, per favore», dissi spingendoli fuori dal letto. Nei giorni di scuola seguivamo una precisa routine ed ero ben determinato a rispettarla, immaginando che mi avrebbe aiutato. Bisognava che i bambini si assumessero maggiori responsabilità e diventassero più autonomi e non ci avrebbe giovato se avessi cominciato a vizziarli o a riscrivere le regole.

Mentre i ragazzi si lavavano, sistemai le uniformi scolastiche e rifeci il letto; poi, quando toccò a me fare la doccia, loro si vestirono come al solito, con Reef che aiutava Finn a infilare i pantaloni neri e la maglia verde. Scesero insieme per dar da mangiare a Coral e ai porcellini d'india, mentre io preparavo la colazione e davo a Reef la medicina.

Tutto andò secondo i piani. «Denti, per favore, ragazzi», dissi, e sgambettarono insieme su per le scale come facevano sempre dopo colazione, spintonandosi per la pole position. «Tocca prima a me», disse Finn. «Aspetta un attimo», replicò Reef mentre raggiungevano il pianerottolo. «Perché non ti pettini mentre io mi lavo i denti...?».

Mi aggirai per la cucina riordinando i piatti della colazione. Quando i ragazzi scomparvero dietro la porta del bagno, calò il silenzio.

In veranda, il cane era immobile come una statua, a fissare degli uccelli che cercavano di raccattare qualche briciola nel giardino gelato. Mentre lo guardavo in silenzio, sentivo il mio respiro. Verso la fine Kate era sempre più ansante. Mentre stavamo stesi vicini a completare la lista, ogni respiro le costava fatica, dipendente com'era da quell'orrenda bombola d'ossigeno a cui era attaccata. La odiavo quella bombola, ma dovevo accettarla. Non volevo che Kate ne avesse bisogno. In passato le uniche volte in cui avevo visto Kate senza fiato era quando rideva talmente tanto da farsi venire le lacrime agli occhi, o quando facevamo l'amore appassionatamente, o quando il cuore le batteva per l'euforia dopo un'immersione. Erano bei tempi.

Verso la fine le bombole d'ossigeno non erano più sufficienti, e Kate aveva dovuto ricoverarsi. Pensavo che in ospedale sarebbe stata meglio. Pensavo che i polmoni avrebbero potuto riposarsi un po' dopo gli sforzi della Lapponia e del Natale. Ma non fu così. Invece, Kate peggiorò. «Singe, voglio scrivere un'ultima lettera ai bambini», mi disse. Era il 19 gennaio 2010.

Poche settimane prima, al nostro ritorno dalla Lapponia, i dottori mi avevano detto che speravano che Kate potesse vivere ancora diciotto mesi. Ogni giorno che passava mi attaccavo a quella speranza, anche quando avevo cominciato a vederla svanire. Diciotto mesi l'avrebbero fatta arrivare al settimo compleanno di Reef, Finn avrebbe avuto cinque anni e mezzo e la stessa Kate avrebbe compiuto quarant'anni nel marzo 2011. Sarebbe arrivata ai quarant'anni, almeno, no?

Non ce la feci ad aiutarla, né a guardarla scrivere l'ultima lettera ai bambini. Era troppo presto e poi sentivo che non dovevo immischiarmi, quella lettera doveva restare tra lei e i suoi fi-



gli. Dall'ospedale chiamai Lois, un nostro caro amico, insegnante d'inglese. «Puoi darci una mano?», chiesi. «Kate mi ha fatto il tuo nome, se non ti dispiace. So che ne avete già parlato. Io proprio non ci riesco». Diedi a Kate il bacio della buonanotte nel suo letto d'ospedale, lasciandola con Lois. «Ci vediamo domattina. Ti amo. Acri e acri», dissi.

«Grazie, Singe», fece grata Kate, e provai una vampata di rabbia. Perché mia moglie doveva provare gratitudine? Nessuna madre dovrebbe scrivere lettere di addio ai suoi due bambini.

«Buona fortuna», dissi, baciandola nuovamente sulla guancia. «Acri e acri», fece piano lei.

Tornando a casa, mi passarono davanti agli occhi immagini di pazienti di cui mi ero occupato quando lavoravo da paramedico. Avevo salvato decine di vite. Rividi i volti di giovani donne che avevano abusato del proprio corpo e si erano avvelenate con l'uso di droghe e alcol. Le vedevo chiaramente sotto la luce blu lampeggiante, avere le convulsioni, vomitare, perdere conoscenza, poi sopravvivere contro ogni aspettativa, in alcuni casi contro la loro stessa volontà. La vita era talmente ingiusta.

Quella notte rimasi sdraiato a letto, infreddolito dall'assenza di Kate, pensando per ore alla sua lettera ai bambini. Reef e Finn dormivano profondamente ed ero grato per tutto l'aiuto di familiari e amici che mi permetteva di mantenere inalterate le loro abitudini mentre io andavo in ospedale da Kate.

Cosa avrebbe scritto ai ragazzi? Come avrebbe potuto affrontare un compito così gravoso, fragile com'era? Ma che andavo pensando? Era Kate, la mia Kate. Dentro quel piccolo corpo c'era un'energia eccezionale. Avrebbe fatto un lavoro magnifico, ne ero certo. Ed ero anche certo che fosse solo una precauzione, e che il suo desiderio di scrivere tanto presto quella lettera non fosse dettato dal panico. C'era ancora tempo.

Alla fine mi addormentai, o meglio il mio corpo crollò in una



seria di brevi e confusi dormiveglia. Feci diversi sogni pieni di immagini di Kate che sorrideva, rideva e poi era senza fiato. Nei sogni non riuscivo a capire perché faticasse a respirare. Era la vecchia Kate, che riforniva il corpo dopo un'esaltante immersione, o in cerca di aria dopo un bacio appassionato? O faticava a riempire i polmoni malati?

Nella stanza era buio pesto quando squillò il telefono sul comodino. Guardai le lancette luminose sulla sveglia. Erano quasi le quattro del mattino del 20 gennaio e capii che si trattava di brutte notizie, senza bisogno che me lo dicesse l'infermiera.

«Kate è peggiorata».

Dovevo correre da Kate prima che se ne andasse. Punto e basta, non c'era un momento da perdere. Mi vestii scendendo di corsa i gradini due alla volta, uscì barcollando da casa e bussai alla porta dei vicini. Jane fu fantastica. «Kate sta morendo», le dissi e la lasciai a occuparsi di tutto, urlandole di stare con i bambini e di portarli a scuola al mattino.

L'ospedale di Weston-super-Mare era a quaranta minuti di macchina. Troppo tempo. Troppo lontano. Perdere Kate era impensabile. Pigiai forte il piede sull'acceleratore bruciando l'asfalto. Un quarto d'ora dopo, abbandonai la macchina occupando quattro posti davanti all'ospedale e mi diressi all'ingresso più vicino. Era un'uscita d'emergenza, ma la spalancai con forza e corsi per il corridoio verso il reparto di Kate. Due guardie giurate urlarono: «Ehi!», e cominciarono a inseguirmi, ma io non mi voltai indietro.

Kate si trovava in una stanza singola e sentendomi correre per il corridoio, un'infermiera mi aprì la porta. Ogni secondo era importante. Grazie a Dio non ero arrivato troppo tardi. C'erano cinque infermiere attorno al letto di Kate. Vidi che non era più attaccata a flebo o tubi. Non servivano più.

«Le abbiamo dato della morfina per farla stare un po' me-

glio», mi spiegò un'infermiera. Mentre abbracciavo il suo esile corpo, mi guardava. I suoi genitori stavano arrivando e volevo disperatamente che Kate resistesse per poter dire loro addio. Aveva il respiro sempre più corto e le infermiere si consultarono per somministrarle altra morfina. Christine e Martin arrivarono quando le veniva data l'ultima dose.

«Mi dispiace», mi disse Kate e io le strinsi la mano.

«Non fare la sciocca! Non hai nulla da rimproverarti», dissi, abbracciandola e tenendole la mano sinistra, la mano su cui avevo messo l'anello di fidanzamento e poi, nel corso degli anni, la fede nuziale e infine una veretta di diamanti, simbolo dell'amore eterno.

I suoi genitori sedevano vicini tenendole la mano destra. Continuammo a parlare, a rassicurarla, anche quando il suo respiro cessò. Grazie alla mia preparazione da paramedico sapevo che il cervello rimane attivo per un paio di minuti dopo che si smette di respirare. Un'infermiera me l'aveva gentilmente ricordato e quindi continuai a parlare a Kate. «Sei stata una moglie e una madre meravigliosa», le dissi. «Farò tutto ciò che posso per realizzare i tuoi desideri. Dirò ai bambini che sei stata una mamma fantastica e che li hai amati tantissimo».

«Siamo pronti!», urlò Reef. Coral cominciò ad abbaiare sonoramente, facendo volare via gli uccelli dal giardino, e Finn corse in cucina chiedendo: «C'è nuoto stasera, papà?». Ero tornato al presente, ma mi pareva tutto surreale, come se non mi trovassi davvero lì. Kate era morta solo il giorno prima ed eccoci qua a prepararci per la scuola, a continuare con la solita vita. In un certo senso mi sembrava sbagliato, eppure sapevo che era la cosa più giusta da fare. E senza il minimo dubbio, sapevo che era ciò che Kate avrebbe voluto. Quindi indossammo scarpe e cappotti e portai a scuola i bambini.